



odeon

tutto quanto fa entertainment

IL CASO

E lo chiamano Festival

Dopo mesi di chiacchiere e annunci di Tarantinate assortite, l'evento di Roma va in archivio con lo 'scandalo' dei due premi assegnati al film di Paolo Franchi. Fischiatissimo e finanziato da Mibac e Lazio Film Fund.

Cosa resterà del Festival di Roma targato Marco Müller? Poco, pochissimo, se si eccettuano le discussioni attorno a *E la chiamano estate*, il film del regista Paolo Franchi che prima ha fatto sbellicare involontariamente il pubblico in sala, sollevando interrogativi alti come la cupola di Renzo Piano intorno ai meccanismi misteriosi che ne hanno determinato l'inclusione nella selezione ristretta del concorso ufficiale (da cui è rimasto ingiustamente fuori un titolo italiano che avrebbe meritato ben altra attenzione, *Benur* di Massimo Andrei, prodotto da Flavia Parnasi). E poi "scioccando" la platea della premiazione finale per i due Marco Aurelio, alla regia e all'interpretazione di una fischiatissima Isabella Ferrari, l'attrice protagonista. La vicenda di *E la chiamano estate* è emblematica dello stato in cui versa il cinema italiano. Una sceneggiatura a cui le generosissime commissioni del Mibac, hanno concesso un finanziamento, in quanto opera d'interesse culturale, pari a 400mila euro. Che ha trovato in 'lady Tatò' Sonia Raule e Nicoletta Mantovani due produttrici capaci, in occasione della proiezione, di apparecchiare all'Hotel Majestic una cena griffata dallo chef dei vip Filippo La Mantia. Le due manager, però, sono state decisamente meno abili nel costruire attorno al soggetto, già di per sé imbarazzante, un film decente. Un contributo di ulteriori 800mila euro l'ha fornito l'Apulia Film Commission, che d'altronde fa il suo mestiere d'attrattore di produzioni, senza giustamente badare alla qualità dei titoli, ma lavorando come vola-

no per l'industria tecnica del territorio. Un finanziamento è stato concesso anche dal Film Fund della Regione Lazio, che per ora non è arrivato e chissà se arriverà mai, barzelletta nella barzelletta.

E così può capitare che un film possa diventare uno stracult del trash alla prima proiezione pubblica (andate a leggervi l'articolo del critico Marco Giusti su *Dagospia*, o cos'ha scritto Paolo Mereghetti sul *Corsera*) e ottenere, al contempo, non solo l'interesse culturale ma anche la qualifica di film d'esai, alla luce della quale vorremmo invitare il presidente dell'Anec, Lionello Cerri, a proiettarlo nelle sue sale. E tutto ciò accade senza che le associazioni di categoria si sentano in dovere di dire qualcosa.

Quanto ai premi ottenuti, a noi sembrano soltanto una exit strategy escogitata da Müller: bacchettato per aver inserito in concorso il film di un regista che evidentemente è un suo protégé (Müller aveva voluto il precedente film di Franchi, *Nessuna qualità agli eroi*, in concorso a Venezia nel 2007, al fianco di De Palma, Loach, Anderson, Haggis, Haynes e Ang Lee, non male per un film stroncato impietosamente, e di cui si ricorda solo la scena hard tra Elio Germano e Mimosa Campironi, nota soprattutto per le interpretazioni in *Incantesimo 9* e *Il cane Rex 5*). Magari Müller potrebbe spiegarci come mai è l'unico a vedere in Franchi il Fassbinder de *noantri*. Oppure potrebbe soffermarsi su di una coincidenza che ci ha colpito, alla luce dei verdetti di sabato sera: è curioso che i film sostenuti dal Fondo Re-

gionale per il Cinema e l'Audiovisivo introdotta dalla giunta Polverini abbiano ricevuto ben cinque premi. Oltre ai due già citati di *E la chiamano estate*, ricordiamo che *Ali dagli occhi azzurri* si è assicurato il premio speciale alla Regia e il riconoscimento alla Miglior opera prima, mentre *Cosimo e Nicole* di Francesco Amato ha vinto la sezione Prospettive. Forse esiste una consonanza di sensibilità tra l'ex governatore e il direttore artistico che la stessa Polverini ha così fortemente voluto, o addirittura tra la giunta e la giuria. Il resto è la fredda logica dei numeri: incassi diminuiti del 15% ("calo fisiologico", si affrettano a dire gli addetti ai lavori), *The Business Street* che continua a sposare una formula leggera ed evanescente, riuscendo a far meglio di un'incollatura dell'impresentabile mercato veneziano, un budget per l'edizione 2013 probabilmente da rivedere. Niente glamour, niente Tarantino, e l'inevitabile constatazione che la cosa migliore è stata 'Alice nella città', sezione ex collaterale diventata pienamente autonoma, attenta al gusto del pubblico più giovane e proprio per questo lontana dalla volgarità e dall'inutile provocazione imperante in un concorso più vuoto di contenuti che mai. Per una volta ci sentiamo di sposare il parere a caldo, dopo la premiazione, del produttore cinematografico Pietro Valsecchi: "La nostra è una casta che continua a sbagliare". Ripartire da questa constatazione può essere la chiave per dare al Festival di Roma un futuro. Müller permettendo.

Andrea Dusio